

ATE

orizzonti

animazione terza età

Recapito:
Gruppo di redazione:

Casa Anziani, 7742 Poschiavo
Serena Bonetti, Mario Costa, Achille Pola, Roberta Zanolari
Questo numero è curato da Serena Bonetti

EDITORIALE

Il profumo dell'ombra

ARGOMENTI

Senza titolo



C'è un'ora, la sera e una stagione, l'estate, in cui il Sassalbo si spegne tardi e lentamente, regalando ancora a lungo luce e calore. Mi incanta ogni volta quel momento, quell'invito alla sera, quando cioè tutto il paese è già in ombra, il bosco a salire fino al suo limite pure e si colora quasi di blu, lasciando libera la scena a quella roccia maestosa, illuminata dagli ultimi obliqui raggi di sole. Il Sassalbo, la mia cattedrale di pietra. Ma non è solo quel sasso albo ad incantarmi, mi cattura anche l'ombra che lo sostiene. Avete mai pensato al profumo dell'ombra? Un mattino di agosto quest'anno sono ancora riuscita a raggiungere la vetta.

Con un paio di amici siamo partiti presto, il sentiero era ancora tutto in ombra: c'era profumo di terra bagnata, di pascoli umidi, di bosco fresco, di funghi. Poi sono arrivati i primi raggi di sole, graditi perché ancora tiepidi e non troppo caldi, ma i profumi sono come spariti, evaporati. Come se fosse stata l'ombra a custodirli. In queste serate di inizio autunno con il giorno che si accorcia, l'ombra, la sera, arriva prima e conclude giornate ancora calde e luminose, ma che stanno ormai scivolando verso le stagioni fredde. E l'ombra della sera ha un suo profumo: profuma di case già riscaldate, di cene avviate sui fornelli, di tempo più lento e riflessivo. È su questa lentezza che arriva nelle case questo numero di Orizzonti: un invito a leggerlo nel profumo dell'ombra.

Serena Bonetti

(ndr) Non so da quanti anni ormai ogni mio numero di Orizzonti conteneva sempre un articolo dell'Ava, così voleva firmarsi Fides Bontognali. Questo mese di ottobre non potrà più sfogliare il foglio giallo che sempre aspettava con curiosità, ma un suo articolo lo trovate ancora. L'ha scritto poco tempo prima di andarsene, quando già le forze venivano meno. Non è riuscita a terminarlo, "manca il finale e anche il titolo" mi aveva detto e sperava ancora di riuscire a completarlo. Ho trovato la bozza, come sempre scritta su pezzi di carta improvvisati e di fortuna: questa volta sono il retro di due set da tavola, attaccati con il nastro adesivo. Riconosco la sua scrittura, giovane ancora, le correzioni, frutto di ripensamenti e voglia di far bene. Questa volta non è stata lei a leggermelo ad alta voce, ho dovuto arrangiarmi da sola. Ma leggendo mi pareva di sentirla... Ve lo trascrivo con un pensiero grande di riconoscenza e affetto.

Sfogliando il giornale trovo: "La scuola prepara sempre meno al lavoro: il lavoro manuale deve tornare a godere più spazio e il maestro di classe deve costituire una guida per il bambino." Il mio pensiero torna agli anni della nostra giovinezza, in cui finita la scuola d'obbligo non sapevamo quasi cosa intraprendere. C'era poco da scegliere: fare il contadino, vale a dire lavorare in famiglia, cominciare un apprendistato, sarta, cuoco, falegname muratore ecc. o per i più fortunati imparare almeno il tedesco in una scuola di economia domestica. Pochi optavano per il liceo

o per la maturità commerciale, non c'erano le possibilità. Oggi sappiamo tutti che viviamo in un paese pieno di avvocati, medici, banchieri, ingegneri, studenti laureati purtroppo senza lavoro. Pochi si avventurano in una delle tante professioni artigianali. Eppure capiamo tutti quanto sia importante per esempio un idraulico quando abbiamo problemi con lavandini, rubinetti, lavastoviglie. Sempre più rari sono i falegnami che in cambio di pochi franchi ti aggiustano un tavolo, una sedia, una porta. E che dire quando l'impianto elettrico ci da problemi o se dobbiamo sostituire un interruttore? Trovare un bravo elettricista è sempre problematico, per non parlare di muratori, piastrellisti o ciabattini che per pochi franchi ti aggiustano un tacco o risuolano una scarpa ancora buona. E quanti vorrebbero far capo ad una sarta per sistemare gonne e pantaloni! Ma ora purtroppo stiamo assistendo a un nuovo panorama: la crisi! L'era dell'usa e getta sembra aver le ore contate e i consumatori stanno trasformandosi in oculati conservatori! Buttare buttare....ma no! questi pantaloni si possono allargare, queste scarpe risuolare, questa macchina fotografica riparare. Sta per tornare il tempo degli artigiani...

Ava

Si interrompe qui, forse manca davvero un finale, forse no. Di sicuro Fides ha saputo vivere il suo finale fino in fondo, insegnandoci, tra le tante cose, anche come andarcene. Grazie ava! Ci manchi.



SOMMARIO

Editoriale	
Il profumo dell'ombra	I
Argomenti	
Senza titolo	I
Ogni foto una storia	II
Contributo sociale	II
Argomenti	
Cavaglia in vacanza	III
Curiosità	
Signora sua figlio è salvo è salvo	III
Intervista	
Due chiacchiere e un caffè	IV

Questa edizione
di ORIZZONTI
è stata sostenuta
finanziariamente
da

PRO
SENECTUTE

PIÙ FORTI INSIEME

ARGOMENTI

Ogni foto una storia

Da oltre dieci anni ci occupiamo di vecchie foto della Valposchiavo. Le raccogliamo, ne facciamo una copia digitale, scriviamo sotto ogni immagine le relative informazioni, le inseriamo nell’Archivio fotografico Valposchiavo o nell’Archivio Foto di classe, a dipendenza del tema, e poi restituiamo gli originali ai proprietari. Man mano pubblichiamo le foto in internet (*www.istoria.ch*), dove tutti possono vederle. E di tanto in tanto le mostriamo in incontri pubblici, organizziamo mostre o realizziamo libri e album a tema.

Lo facciamo perché riteniamo indispensabile conservare queste preziose testimonianze del nostro passato e tramandarle ai giovani, affinché non ci si dimentichi da dove veniamo e come si viveva un tempo in Valposchiavo. Ogni foto ci racconta una storia. Tante storie. Nel loro insieme ci fanno ricordare o scoprire realtà mai vissute, conoscere gente mai incontrata, visitare posti mai visti o molto cambiati. Sono storie che spesso ci meravigliano, a volte ci preoccupano, ci affascinano o ci lasciano increduli. Ad ogni modo, ci coinvolgono, ci entusiasmano. Non di rado ci perdiamo a rintracciare nomi e capire parentele, a ricostruire fatti e destini o a immedesimarci in situazioni e persone ritratte.

Da queste pagine condividiamo alcune foto conservate negli archivi per soffermarci un attimo a riflettere insieme. E magari anche a emozionarci.

Il maestro Giovanni (1919-2013) ha insegnato ai bambini delle prime classi di S. Carlo dal 1941 al 1984 con grande passione. Già anziano, dai suoi occhi sprizzava ancora entusiasmo quando raccontava aneddoti, episodi, quotidianità di 43 anni trascorsi in aula. E ricordava bene la maggior parte dei nomi dei suoi allievi, tutti riportati meticolosamente su quadernetti, con relativi soprannomi per distinguere i numerosi casi di omonimia. Durante i mesi estivi, un tempo non retribuiti, Giovanni ha lavorato anche quale capotreno sulla linea del Bernina per 40 anni.



Allievi della 1a e 2a elementare di S. Carlo (annate 1934-1935) con il maestro Giovanni Lanfranchi nell'anno scolastico 1942-1943.

Prima fila davanti, da sinistra: Irene Giuliani, Mirta Dorizzi, Emilia Bondolfi, Ines Crameri, Letizia Lanfranchi, Candida Beti, Delfina Zanolari, Mirta Lanfranchi, Edvige Crameri.

Seconda fila: Lina Crameri, Celina Crameri, Marina Passini, Ester Menghini, Iginio Zanoni, Mattia Zanolari.

Terza fila: il maestro Giovanni Lanfranchi, Romeo Zanolari, Mario Crameri, Reto Sem, Arno Lanfranchi, Plinio Vassella, Franco Zanolari.

Quarta fila in alto: Albino Crameri, Nicola Lanfranchi, Remo Crameri, Basilio Crameri, Alfonso Luminati.

CONTRIBUTO SOCIALE 2019

Cari sostenitori,

Presentare l'ATE e descrivere le sue diverse funzioni è ormai superfluo. Ogni famiglia, presto o tardi, viene confrontata con la realtà della terza età. Ognuno di noi ha il diritto di trascorrere nel modo migliore la quiescenza e i volontari cercano di fare del loro meglio perché ciò avvenga.

Come per tutte le società, anche per noi l'aspetto finanziario è fondamentale per far fronte alle spese vive. Ci permettiamo perciò di chiedervi il solito contributo annuo.

La quota annuale ammonta a Fr. 20.– per le persone singole e a Fr. 100.– per le associazioni e gli enti.

Ringraziamo per il vostro prezioso sostegno finanziario e morale.

Vi ricordiamo inoltre che **ogni vostra donazione è detraibile dalle imposte.**

Nuove leve tra le nostre fila del volontariato sono sempre gradite. Per un colloquio orientativo, Paola Crameri (tel 081 839 11 11), Romina Pool (tel. 081 839 01 01) e Roberta Zanolari-Bondolfi (tel. 081 844 19 02) sono sempre disponibili.

Grazie per la vostra comprensione, buon autunno e buona lettura di “Orizzonti”.

Il comitato ATE



Vecchio Hotel La Rösä 1894

Due carrozze e un carro carico di botti davanti al vecchio Hotel La Rösä nel 1894, quando ancora non circolavano automobili. L'albergo, dotato di stalle, fungeva da stazione di sosta e ristoro sia per i cavalli che per i viandanti, i cui viaggi sul Passo del Bernina erano ben più scomodi, impegnativi, lunghi e pericolosi rispetto al giorno d'oggi.



Da sinistra: Carlo Balsarini (1915-2004) e Natale Plozza (1913-1989) nel 1932 ca. e Dina Plozza, sorella di Natale (1921-1999), nel 1938 ca.

Tre giovani cavaionesi in abiti eleganti scesi in fondovalle per farsi fotografare, molto probabilmente a Tirano. Le loro scarpe tutte impolverate, però, rivelano che da Cavaione (ca. 1'300 m s.l.m.) sono dovuti scendere a piedi lungo sentieri o mulattiere! La strada carreggiabile fra Zalende e la piccola frazione abbarbicata sul versante destro della valle – un tempo quasi autosufficiente, con la sua chiesa, scuola, bottega, bettola e posta – è stata infatti costruita soltanto fra il 1957 e il 1968. Un tragitto faticoso che in molti, estate e inverno, dovevano percorrere di frequente.

Alessandra Jochum-Siccardi, Pierluigi Crameri

La raccolta di fotografie della Valposchiavo continua. Se qualcuno avesse il piacere di mettere temporaneamente a disposizione le proprie foto per arricchire ancor di più gli archivi, può contattare Alessandra Jochum-Siccardi o Pierluigi Crameri.

ORIZZONTI

vive anche dei vostri contributi.

Se avete una storia

da raccontare

non esitate a contattarci.

ARGOMENTI

Cavaglia in vacanza

Ho cercato sul sito di SvizzeraMobile.ch delle informazioni su Cavaglia ed ecco quello che ho trovato.

Cavaglia, un ex villaggio di laboratori sviluppatosi attorno alla Centrale elettrica locale, è oggi una località di vacanze. Sorge su un altipiano plasmato dal ghiacciaio ad un'altitudine di 1703 m sul livello del mare.

Boschi antichissimi costeggiano i pascoli e la piana tagliata in due dal torrente Cavagliasco.

Il borgo è costituito da una manciata di abitazioni, una locanda, una centrale idroelettrica e una stazione ferroviaria. A un paio di minuti a piedi dalla stazione ferroviaria si trova lo straordinario giardino dei ghiacciai con le sue enormi marmitte glaciali scavate nella roccia, chiamate « marmitte dei giganti».

In estate è un punto di partenza ideale per escursioni e tour in mountain bike.

Direi che è un bel biglietto da visita per questo paesino.

Ogni estate faccio in modo di arrivarci, è diventata ormai una tappa obbligatoria durante le mie vacanze in Valle.

Con il treno salgo fino all'Ospizio Bernina e cammino costeggiando il lago Bianco, poi scendo in direzione di Alp Grüm. Una passeggiata che può sembrare sempre la stessa, ma ogni volta vedo particolari nuovi e guardo con piacere luoghi conosciuti. Uno sguardo attento lo rivolgo sempre al ghiacciaio del Palü e cerco di ricordarmi com'era l'anno prima. Lo vedo ogni volta più ridotto. Vorrei tornasse il freddo giusto per fermare questo lento ma costante sciogliersi. Purtroppo nessuno possiede bacchette magiche congelanti...

Quando arrivo a Cavaglia mi fermo, sento che lì c'è un'energia particolare, un'energia che fa stare bene. Qualcuno di voi starà sorridendo leggendo questa mia affermazione, ma vi garantisco che bisogna solamente fermarsi ad ascoltare e ascoltarsi per sentire l'energia positiva di questo posto.

Quest'estate ho avuto l'occasione di trascorrerci più di due settimane e ho potuto assaporare tutto il bello di questo luogo. La gente che ci passa l'estate è interessante, ognuno con la sua storia che hai il tempo di ascoltare. Storie vecchie, storie nuove di nipotini e figli, parentele complicate, storie di caccia, aneddoti interessanti. Ho avuto la fortuna di poter entrare in alcune case e in certe «stüe», dove vedi che il tempo si è fermato, e noti il segno amorevole di chi ci ha vissuto.

La gente viene qui in vacanza, a *munt*. Qualcuno arriva solo la sera dopo il lavoro, qualcuno per il fine settimana, altri restano per tutta l'estate. Ci si saluta, si chiacchiera, si condivide, ci si racconta. È fresco e tranquillo. Nessun rumore fastidioso. Si sente solo il treno che passa ad orari precisi e lo scampanio di mucche e manzette al pascolo,... rumori amici.

Di giorno passano molti turisti ma anche tanti poschiavini che vanno a spasso; chi a piedi con lo zaino sulle spalle, chi in bicicletta. Si fermano alla fontana: qualcuno beve e riempie la borraccia, qualcuno legge il cartello, fa una smorfia e va via con la sete. C'è un gran viavai di gente che arriva qui anche per ammirare il Giardino dei ghiacciai e l'Orrido del Cavagliasco.

Poi la sera tutto si ferma. Se il tempo è bello la gente si ritrova davanti a casa a *fa badòz*. Si fa un gran parlare del clima troppo caldo, dei sassi che franano in continuazione perché il ter-

reno è troppo caldo e del buon piatto di pizzoccheri cucinato a pranzo...

I cacciatori, già in agitazione per la caccia che riaprirà a settembre, si ritrovano, scrutano attentamente l'orizzonte e curano il passaggio di qualche animale interessante, immaginando scenari possibili che potrebbero accadere a breve. Poi puntualmente ogni sera alle 22.37 tutte le luci della strada si spengono e improvvisamente è buio, come fosse un segnale che è l'ora di andare a dormire. È a quel punto che è bello guardare il cielo sopra Cavaglia. Non c'è quello che i tecnici chiamano inquinamento luminoso, e nelle notti serene il cielo stellato è bellissimo.

Una volta alcune famiglie abitavano tutto l'anno in questo luogo sperduto, dove l'unico collegamento era offerto dalla ferrovia retica. Mi ricordo che da bambina venivo qui con la mia famiglia ogni estate a trovare la Celina e il Plinio. Ci invitavano a passare una giornata con loro, e per noi era una festa lunga un giorno. Occupavano uno degli appartamenti messi a disposizione dalle Forze Motrici alle famiglie degli impiegati della centrale, nella casa di sasso vicino alla scuola. Noi bambini giocavamo tutto il giorno all'aperto e i grandi facevano lunghe chiacchierate. Perché le cose da raccontare erano tante, storie di un intero anno. E mentre Celina e la mia mamma Sista preparavano il pranzo, Plinio e il mio papà andavano alla Centrale a vedere delle cose; mi sono sempre chiesta cosa ci fosse di tanto interessante lì dentro da guardare...

Mi ricordo anche che nell'orto del Plinio crescevano delle fragole grosse e buonissime che sapevano di fragola. Erano dolci e succose, il loro sapore era davvero straordinario. Forse anche quelle crescevano così bene perché assorbivano dal terreno una certa energia. Quella giornata trascorreva così, un po' a tavola e un po' in piazza a giocare con gli altri bambini che abitavano lì. Prima di ripartire c'era ancora il tempo per la merenda, ricordo a base di pane, formaggio e insaccati. Per me, da sempre una buongustaia, era gioia pura.

Alla stazione ci si salutava con affettuosi abbracci, con la promessa di riverersi l'anno seguente. Poi ripartivamo con il treno verso Poschiavo. Dopo tutti questi anni la stazione è rimasta pressoché la stessa; ora c'è un distributore automatico di biglietti, un tabellone che «parla», una saletta per l'attesa e la bandiera del Canton Grigioni che sventola. È sparita la bucalettere gialla della Posta, nessuno scrive più cartoline.

Cavaglia non è troppo cambiata negli anni. La scoperta delle marmitte e la creazione di sentieri e piste ciclabili non hanno mutato il suo aspetto.

Anche la fontana vicino alle case è ancora lì... Ora c'è affisso un cartello: «Acqua non potabile, contiene un elevato tasso di arsenico».

L'acqua è sempre la stessa, dice la gente, quella che tutti hanno bevuto per anni, ma ora pare si debba stare attenti. Chi passa l'estate qui sorride all'avvertimento e per esorcizzare afferma che nessuno è mai morto per averla bevuta. Quest'estate Silva mi ha regalato un cestino di fragole del suo orto e quando le ho assaggiate ho sentito che il sapore era quello giusto, quello che mi ricordavo, il delizioso sapore di fragola. Chissà se la loro bontà è dovuta all'acqua dall'elevato tasso di arsenico oppure all'energia positiva assorbita dal terreno...

Patrizia Stefanoni

CURIOSITÀ

«Signora, suo figlio è salvo è salvo!»



Probabilmente mio padre ereditò il senso di giustizia e libertà dal nonno, mentre l'ostinazione e la forza dalla nonna, entrambi di religione cattolica. Dopo essersi sposato con la nonna – originaria di Villa di Tirano – e la nascita della prima figlia, il nonno volle tentare la fortuna in Australia, come molti altri suoi conterranei di quell'epoca. Affidò pertanto moglie e figliuola a una famiglia di confessione protestante. Si trattava di una famiglia di vicini di casa, residente nelle contrade di sopra, a Brusio, dove da secoli cattolici e riformati, pur nelle loro differenze, convivevano nel reciproco rispetto. Mentre il nonno conobbe la dura realtà d'emigrante nelle miniere di carbone, dove genti di ogni lingua, cultura e religione dovevano per forza ritenersi uguali davanti agli occhi di Dio, la nonna non riuscì invece ad accettare la convivenza con quella famiglia dagli usi e i riti per lei così diversi. E da donna forte e caparbia com'era, andò a vivere con la sua creatura in una vecchia stalla per capre in cui cucinava e dormiva assieme a sua figlia. Malgrado gli stenti la nonna riuscì a sbarcare il lunario coltivando con successo ortaggi, che con l'aiuto di un asino trasportava fino al di là del lago, per rifornire l'albergo «Bagni di Le Prese». Alcuni anni dopo il marito tornò dall'Australia intenzionato a portarsi in quella terra lontana anche moglie e figlia. Non fece però i conti con la cocciutaggine della moglie, che non vi fu verso di convincere. Così con i soldi guadagnati nel continente australe e con una visione molto aperta della vita, decise di stabilirsi a Cotòngi, nella casa paterna, e di coltivare la campagna come avevano fatto i suoi antenati. Ebbero un'altra figlia e tre figli maschi, fra cui mio padre, che crebbe fra le fatiche della vita agricola e l'aria fine di montagna. Divenuto giovanotto, mio padre dovette entrare in servizio militare negli ultimi anni della Grande Guerra. Fece anche un po' di carriera militare, guadagnandosi il grado di sergente, e fu grazie a questa circostanza che conobbe un ufficiale poschiavino riformato di cui ammirava la franchezza e il senso di responsabilità. Perciò, quando più tardi incontrò per la prima volta mia madre, una giovane donna di confessione riformata di Müreda, egli era libero da pregiudizi nei confronti delle persone di un'altra professione religiosa. Oggi sembra quasi impossibile crederlo, ma mio padre e mia madre, pur essendo cresciuti a poche centinaia di metri in linea d'aria, fino ad allora non avevano mai incrociato gli sguardi. Segno che le divisioni fra cattolici e riformati nella Valposchiavo di inizio Novecento erano ancora tante, come durante le cerimonie religiose, dove ogni comunità festeggiava per conto pro-

prio. Ma anche perché mia madre era spesso fra le mura di casa a tessere; fu sua madre che l'avviò all'arte del telaio. Suo padre, tornato dall'emigrazione in Spagna in età piuttosto avanzata e non avendo altri figli, decise di dare in affitto ad altri contadini le proprie terre. Quel primo incontro fra i miei genitori avvenne a Viano, dove mio padre si trovava per caso da sua sorella e mia madre giunse in quella casa con delle tele. Ne seguirono altri, sempre lassù, di nascosto e con la complicità di mia zia, che anni prima aveva sperimentato di persona il dolore per esserle stato negato l'amore con un giovane riformato di cui era innamorata. Così mio padre, con la scusa della sorella, si incontrava con mia madre, la quale a sua volta si recava ufficialmente in visita presso la giovane maestra del villaggio. La voce però pian piano si sparse anche fra i familiari dei due, che ben presto non vedevano l'ora di sposarsi.

I genitori di mia madre avrebbero preferito che sposasse un riformato della parentela, ma che però lei non desiderava. Ma l'ostacolo maggiore al matrimonio fra i miei genitori venne dalla nonna paterna, che non riusciva a capacitarsi della cosa. Educata in un ambiente ancora intriso di superstizione, dove i riformati probabilmente erano ancora considerati eretici, era angustata ed ossessionata dal fatto che il figlio potesse finire all'inferno. E pensare che anche lei conosceva e apprezzava le doti di mia madre come tessitrice di quelle contrade. Ma un conto era lasciarla entrare in casa per prendere le misure per le tele, un altro sarebbe stato farla entrare come sposa di suo figlio. Quando la nonna venne a sapere della risolutezza di mio padre a voler sposare quella donna riformata a tutti i costi, convinse il nonno, che era un uomo mansueto e accondiscendente, a diseredare il proprio figlio. Ma mio padre non aveva certo un carattere da farsi intimorire e messa la sua fidanzata su una carrozza tirata da un cavallo la portò a Sondrio, dove si sposarono presso la comunità valdese di quella città. In seguito furono accolti per un po' di tempo nella casa di lei, a Müreda. Poiché mio padre era troppo orgoglioso per accettare quell'ospitalità, decisero poi di prendere in affitto una casa a Presentia, un maggesi sopra Selvaplana. Nel frattempo anche il nonno, che prima l'aveva diseredato, si impietosì e firmò una cambiale per il figlio, affinché potesse acquistare un cavallo.

Continua a pagina IV

INTERVISTA

Due chiacchiere e un caffè

(ndr) Renzo e Luisa Volpato sono veneti, ma dal 2010 hanno preso residenza fissa a Poschiavo.

Sono due visi noti in paese: sguardo gentile, sempre aperti al sorriso, al saluto e soprattutto molto ingaggiati socialmente in opere di volontariato con gli anziani, sono ormai diventati parte integrante della vita del borgo. Personalmente li avevo sempre solo incrociati, salutati con un sorriso per strada, un po' incuriosita sui motivi della loro scelta. Un'intervista per Orizzonti è dunque una buona occasione per presentarli un po' meglio a chi come me li considerava unicamente una coppia gentile.

Ci incontriamo una mattina di sole di fine estate a bere un caffè in piazza. C'è aria di quotidianità, ormai pochi turisti, gente del posto che passa e ci saluta. Conoscono tutti Renzo e Luisa, lui saluta chiamandoli per nome. Da vero signore, appena arriva il caffè, non accetta che sia io ad offrire, e subito, il piacere della chiacchierata ci porta a darci del tu.

La prima domanda è scontata, da qualche parte dovevamo pur cominciare:

Ma come ci siete arrivati a Poschiavo?

Abbiamo sempre fatto vacanze in Svizzera e soprattutto in paesi di montagna. In qualche modo eravamo attratti dalla tranquillità e dall'ordine di queste zone un po' discoste. A Campocologno avevamo delle conoscenze e così siamo arrivati a trascorrere delle vacanze anche a Poschiavo. La quotidianità



di questo posto, marcata da un ritmo diverso da quello con cui eravamo confrontati in Veneto, ci ha colpito e piano piano abbiamo cominciato ad immaginare una vita quassù. Erano però anni dove tutti e due lavoravamo ancora. Non avevamo figli, ma i genitori di entrambi, anziani e malati, richiedevano il nostro aiuto. L'idea di trasferirci dunque l'abbiamo cullata a lungo, parlandone solo tra noi due. Poi la situazione è cambiata: in poco tempo abbiamo messo alle spalle quattro lutti, e anche sul lavoro – *Renzo lavorava in banca* – cominciavano a parlare di piani di prepensionamento. Due calcoli – *per una vita Renzo si è occupato di ipoteche, i calcoli doveva saperli fare!* – un sacco di burocrazia, forse qualche notte insonne, ma poi la decisione è stata presa: il futuro si chiamava Poschiavo. Così nel 2010 abbiamo ottenuto la residenza e nel

2011 ci siamo trasferiti definitivamente.

Non deve esser stato facile arrivare in un paese visitato solo per vacanze e per lo più d'estate. Come vi siete adattati?

Abbiamo iniziato una specie di integrazione già a distanza, nel senso che già nel 2005 ci siamo abbonati al Grigione italiano. Lo ricevevamo con un po' di ritardo, solo il venerdì o il sabato, ma era un buon modo per scoprire la vita del paese. Anche per sapere di appartamenti da affittare. È così che abbiamo trovato casa! Poi l'inserimento è stato sorprendentemente facile. La gente ci vedeva a messa la domenica e la curiosità ha fatto il resto. Qui tutti ti salutano si danno del tu e scambiare due parole non è stato un problema.

Cosa hanno detto i vostri amici veneti quando li avete informati della vostra intenzione?

A dire il vero siamo partiti in silenzio totale. Abbiamo informato amici e parenti solo a cose fatte! Qualcuno ci ha detto, "ma siete matti, non vi rendete conto" ma per lo più ci dicevano "non sapete quanto vi invidio!"

Che abitudine vi siete portati appresso dal Veneto?

La buona cucina, che poi è una cucina semplice: pasta e fagioli, i risotti, il bollito, i carciofi. Cuciniamo tanto insieme. Le verdure sono specialità di Renzo: la pazienza di pulirle e tagliarle minuziosamente è tutta sua! Però abbiamo adottato anche i pizzocheri! Poi l'amore per le piante e i fiori. Le nostre piante hanno traslocato con noi e ora sono ben ambientate pure loro nel nuovo habitat. E infine la lingua e i ricordi: tra di noi parliamo sempre ancora il nostro dialetto veneto.

Qual è l'espressione poschiavina che trovate più curiosa?

Forse *A bon sa vedé!* È bella quest'espressione, ha un sapore tutto positivo, quasi un buon augurio.

E in veneto come imprecate?

Ci capita raramente – *sorridono poi Renzo mi dice* – "Ostrega!!" questo sì lo dico spesso!!

Dedicate tanto del vostro tempo al volontariato con gli anziani. Cosa vi spinge a farlo?

È iniziato tutto quasi per caso. Appena giunti a Poschiavo, in ospedale c'era ricoverata la mamma di quei nostri conoscenti. Ci chiesero se avremmo avuto tempo di farle ogni tanto compagnia visto che loro erano tutti molto occupati. Così iniziammo a portarla un po' a spasso e intrattenerla. I respon-

sabili dell'animazione, che ci avevano notati, ci chiesero poi se non volevamo farlo anche per altri ospiti lungodegenti, e così abbiamo cominciato. È un'attività appagante: questi anziani che ti aspettano e ti chiamano per nome, è quasi commovente.

E Casa Console?

È stato Remo Foppoli a segnalarci Casa Console: anche lì cercavano volontari.

Pensa che Remo Foppoli è stato la prima persona a suonare al nostro campanello. Non eravamo ancora stabili a Poschiavo, e un giorno d'ottobre Remo si presenta alla nostra porta e ci dice: "Buongiorno sono venuto a fare la vostra conoscenza, vi ho preparato le etichette per il campanello e la bucalettere". È nata una bellissima amicizia. E dal 2011 (Luisa dal 2012) siamo volontari in Casa Console. Addirittura da 5-6 anni – *mi dice Renzo* – faccio da solo gli allestimenti delle mostre temporanee, a volte anche con qualche riscontro gratificante da parte di visitatori che mi chiedono se sono tecnico di luci!!

Non vi manca nulla della vita di prima?

No, siamo partiti senza rimpianti. Torniamo ancora a Treviso ma già dopo pochi giorni ci viene voglia di tornare qui. In Italia manca il senso della Patria, non è sentita. Qui c'è la democrazia diretta, il cittadino si sente davvero partecipe e può influire sulle decisioni. Da noi comanda Roma.

Dove vorreste morire? E come?

Renzo non ha esitazioni, sorride: oh, ne parliamo spesso, siamo stati anche a visitare il cimitero! Io vorrei morire ed essere sepolto qui, Luisa è più indecisa ma credo che per finire mi seguirà!! (*dà per scontato ovviamente che a morire prima sarà lui!*)

Come morire? Non con una malattia lunga, l'abbiamo vissuto sulla nostra pelle con i genitori. Diciamo sarebbe bello morire in un modo veloce senza ricorrere ad Exit.

Come definireste i Poschiavini?

Per noi sono gente aperta, almeno nei nostri confronti non abbiamo trovato chiusure. È il poschiavino stesso che si definisce chiuso, ma non siamo d'accordo. Appena trasferiti nel 2011 un mattino di marzo troviamo in bucalettere dei fiori e dei cioccolatini con un biglietto: "i vostri vicini di casa". Non sapevamo quali vicini, ce n'erano diversi. Han fatto seguito altri due omaggi floreali anonimi prima di scoprire il nome di questi vicini. Ne è nata un'amicizia dolcissima e quando sei mesi più tardi la signora è morta abbiamo pianto.

C'è qualcosa che vorreste cambiare di Poschiavo?

Siamo felici di vivere qui e stiamo bene. Magari non sarebbe male ampliare un poco la zona pedonale!

I camerieri stanno apparecchiando i tavoli per il pranzo, il tempo è volato. È stata una chiacchierata davvero piacevole, musicata da quel delizioso accento veneto e quel tono gentile. Grazie Renzo e Luisa, grazie per mostrarci attraverso i vostri occhi la magia e la bellezza di questa nostra quotidianità.

CONTINUA DA PAGINA III

«Signora, suo figlio è salvo è salvo!»

Io e i miei fratelli siamo cresciuti assieme a quella bestia che serviva a mio padre per svolgere lavori di trasporto per il Comune e per privati.

Mia madre mi raccontava spesso che lassù, a Presentia, passò i migliori anni della sua vita assieme ai primi figli e a mio padre. Le acque nella famiglia di mio padre si erano però solo apparentemente acquietate, perché la nonna proprio non riusciva a darsi pace e cercava in tutte le maniere di espiare le proprie colpe per il figlio, che secondo quanto recitava la religione cattolica aveva commesso un grave peccato. La situazione peggiorava di mese in mese e quando nacquero i figli e furono battezzati riformati, la povera donna pensò che anch'essi sarebbero state delle anime perse. In più mio padre subì la scomunica del parroco di Brusio. Fu un fatto che gli pesò particolarmente, perché ancora giovane e perché in precedenza aveva fatto parte della Confraternita del Santissimo Sacramento. Mia madre, che era una donna scrupolosa e conosceva molto bene la bibbia – in gioventù aveva aiutato il biblista e pastore di Poschiavo Giovanni Luzzi a trascrivere alcuni suoi testi in bella copia – non poté più sopportare che la suocera soffrisse in quel modo per causa sua. Così le propose di avere un confronto con un prete, aggiungendole che se questi le avesse confermato che il marito sarebbe andato all'inferno, sarebbe stata disposta a separarsi da lui e a restituirle il figlio. L'incontro avvenne ancora una volta

a Viano, presso un padre cappuccino che allora prestava servizio nella piccola cappellania. In famiglia si raccontava che le due donne si incamminarono lungo la mulattiera che portava da Ginetto a Viano, l'una sgranando la corona del rosario e l'altra con la bibbia sotto il braccio. Giunti dal cappuccino, che era un brav'uomo, questi rivelò di conoscere molto bene il magistero della Chiesa cattolica, ma un po' meno i testi sacri. Mia madre, citando alcuni passaggi del vangelo, lo mise non poco in difficoltà e spesso lei mi raccontava che a un certo punto il cappuccino, messo in difficoltà perché non poteva andare contro le regole della sua Chiesa, dopo avere ascoltato le preoccupazioni della nonna, rivoltosi a quest'ultima emise la seguente salomonica sentenza: "Mi ascolti signora, se suo figlio crede la metà di questa donna e segue anche solo la metà dei suoi insegnamenti, è salvo è salvo". Per pacificarla ulteriormente, promise anche di assolvere mio padre da ogni colpa e peccato. A contribuire alla buona pace in famiglia ci pensò anche l'altra mia zia, quella figliolina che crebbe nella stalla con sua madre. Era molto legata al nonno ed aveva su di lui un grande influsso e quindi riusciva, di tanto in tanto, a mettere una buona parola anche sul conto di mio padre e mia madre. Fu così che assieme a mia sorella e ai miei fratelli a poco a poco crescemmo nell'affetto di quella nonna, che alla fine noi adoravamo.

Vera Murina
(testo a cura di Achille Pola)